

CUCCHIAIO E FORCHETTA

è quello che i privati useranno per mangiarsi i beni culturali che la regione svende

Nazzareno Pisauri

Si fa un gran parlare di privatizzazioni, ma tra interessi, pregiudizi e ideologie delle più diverse matrici si finisce col fare solo un grande guazzabuglio. Consideriamo, allora alcuni dei tipi più frequenti di rapporto pubblico - privato, sia vecchi che nuovi, cercando di capire (per quanto possibile) non tanto cosa intendono i vari Moruzzi, Vitali o Sassi quando millantano le virtù taumaturgiche nei rispettivi settori di competenza, quanto piuttosto le tendenze più generali che si giocano a livello nazionale. Vedremo come si inseriscono in questo quadro i beni culturali, che appaiono singolarmente al centro di interessi non più marginali come per il passato.

C'è un primo tipo di privatizzazione che comporta il puro affidamento al privato di lavori che prima venivano fatti dalla struttura pubblica. Questo punta solo al risparmio sui costi del personale. Così, le cooperative care a Moruzzi, costinuite di precari presi per fame e ricattabili in ogni senso, permettono forse qualche risparmio rispetto alla gestione diretta del comune, ma non costituiscono certo una novità nel panorama della gestione cosiddetta "in service".

Un'altra linea prevede l'affidamento ai privati degli uffici tecnici attivi sul versante dei lavori pubblici. Qui si tratta di liquidare i rimasugli di una gestione diretta già ampiamente compromessa con gli interessi privati - e ricordiamo alcuni scandali in comune a Bologna - e rinunciando completamente ad avere dipendenti capaci di controllare nel merito tecnico appalti, concessioni e così via.

Una terza operazione punta alla svendita del patrimonio pubblico, ad esempio quello immobiliare. Qui si decide di disfarsi degli strumenti di base per ogni politica sociale, ad esempio nel settore della casa, o di togliere le sedi alle organizzazioni dell'associazioni-

simo democratico.

Ma fin qui siamo alle privatizzazioni più scontate e forse meno significative.

C'è piuttosto un altro tipo di privatizzazione che rappresenta un processo analogo a quello preconizzato dal governo proprio per le partecipazioni statali.

È il caso della privatizzazione dei servizi pubblici, quali le farmacie comunali, o l'istituto dei beni culturali, rispettivamente proposte dal Comune di Bologna e dalla Regione Emilia-Romagna.

Sia il governo che gli enti locali intendono con questo, come hanno detto, vendere i gioielli di famiglia. Obiettivo dichiarato: alleviare il debito pubblico. Obiettivo vero: smantellare l'amministrazione pubblica complessivamente intesa e, in prospettiva, ridisegnare il ruolo complessivo dello stesso stato. Naturalmente tutto questo non è esplicito, né tutti i comprimari dell'operazione in corso mostrano pari consapevolezza e chiarezza di intenti. È probabile, cioè, che Cirino Pomicino, Scotti, Martelli sappiano cosa fanno. Non altrettanto si può dire dei rampolli bolognesi di Occhetto, i quali, a orecchio, talvolta steccano tanto da mettere in allarme un prudente sindaco come Imbeni che fa fatica a reggere il coro.

Proviamo però a dare un senso non tanto alle parole d'ordine che sono sempre ambigue e oggi, forse, più che mai fuorvianti, ma ad alcuni fatti che pure sembrano indipendenti l'uno dall'altro e assai distanti.

Ormai si punta, finalmente senza ingiungimenti, al puro e semplice "comitato d'affari" liberato da garanzie di estrazione illuministica, quali la separazione dei poteri e il paradosso della legge uguale per tutti.

Si aggiungano a tutto questo la manovra per



entrare nel 1993 in Europa. Cosa portate ai padroni burbanzosi della casa comune, noi italiani che ci rievono già con malcelata diffidenza? Non possiamo portare l'agricoltura e tantomeno l'industria strategica, che questi ci hanno già scippato in trent'anni di mercato comune. Dopo la pizza e Pavarotti, che abbiamo già dato, ci restano soltanto i beni culturali. L'aveva capito bene qualche anno fa il ministro De Michelis, che ne aveva affidato alle majors dell'informatica il catalogo. Giusta preoccupazione: i tesori d'arte non si possono andare a vendere a Bruxelles un tanto al chilo come i cavoletti, occorre trattarli e confezionarli al meglio, e per questo il privato ha una mano santa. Lo vediamo con le sponsorizzazioni: tutto quanto tocca diventa capolavoro da lasciare a bocca aperta l'incetta e il colto. E allora, avanti con i restauri, i videodischi, i compact, le banche dati più stravaganti.

Controprova: è di questi giorni una incredibile proposta di legge governativa che prolunga da sei mesi a dieci anni i termini di esportazione temporanea (si fa per dire!) delle opere d'arte italiane in Europa. Se Mosca si appresta a vendere i suoi Picasso, noi - in camuffa - regaleremo Raffaello o Piero ai partners europei. È troppo malizioso sospettare che qualcuno ci guadagnerà?

È in questo quadro che si inserisce la trasformazione dell'Istituto dei beni culturali (IBC) della regione, la cui crisi appare strettamente correlata allo smantellamento generale di servizi e alla loro surrogata con il mercato. Intanto si tratta di una crisi niente affatto naturale, ma tutta pilotata dal gruppo dirigente che ha guidato l'istituto fino ad oggi, il quale, prima stranezza, se ha qualche ragione di rivendicare a proprio merito il lancio dell'Ibc sul palcoscenico dei grandi eventi d'ar-

te, ha torto quando tralascia di riservare almeno parte di quel merito ai circa ottanta operatori che hanno prodotto non solo gli eventi culturali dei quindici anni passati, ma una serie eccezionale di censimenti dei più diversi beni storico-artistici: monumentali, ambientali, librari, documentari. Ma ci sono altri aspetti che allarmano gli operatori. Che fine faranno i dati di tutti questi censimenti? E sarà possibile portare a termine i lavori interrotti in quest'ultimo periodo di incertezze sul futuro istituzionale dell'Ibc? Sono state intanto fondate quattro società a partecipazione pubblica: per le mostre, per il catalogo regionale dei beni culturali, per il restauro, per i centri storici. Il know how e i dati dell'Ibc saranno d'ora in avanti gestiti da queste società? E ancora: gli operatori dovranno lavorare per le nuove società? Resteranno dipendenti regionali o queste li assumeranno? O invece queste assumeranno tutt'altro personale relegando i magnifici ottanta negli uffici burocratici della regione? A tutte queste domande nessuna risposta.

Così, gli operatori dell'Ibc sono scesi in sciopero. Ma l'epiteto più benevolo che hanno ottenuto in risposta è stato quello di "corporativi". Questa, francamente, i magnifici ottanta non se l'aspettavano. Ma come, loro chiedono di continuare a lavorare e gli dicono di aspettare la riforma, vogliono sapere per chi lavoreranno in futuro e gli dicono "chissà", chiedono di salvare i dati del censimento dalle grinfie dei privati e fanno orecchie da mercanti. Una volta si sarebbe detto che queste sane preoccupazioni rispondono al minimo senso dello stato che ogni dipendente pubblico dovrebbe avere, ma queste sono bolle da nostalgici della costituzione. Cose vecchie, ormai il dado è tratto. L'Emilia rossa, sempre all'avanguardia, dopo la transizione degli anni settanta e ottanta, in cui la classe operaia s'è fatta stata passa ora, come da programma, alla inevitabile estinzione dello stato. E lo fa, naturalmente, con la prudenza e il gradualismo di sempre: la prima fase prevede la fondazione di tante partecipazioni statali, o meglio partecipazioni "regionali", nella fattispecie. In questo modo, tra l'altro, raccogliamo la bandiera dei baracconi di fantasmatica memoria che la Dc sta ora inopinatamente ammainando. Il 51% del capitale ce lo mette la regione e in più ci mette il suo know how - con o senza il personale, vedremo - ma d'altra parte cosa ne sanno l'Ibm o Ferruzzi di restauro? La materia prima - le pitture, le sculture, i libri, i documenti, i cimeli, i reperti di ogni tipo - ce la mettono i musci, le biblioteche, gli archivi sia degli enti locali (in via di estinzione anche loro) sia di altri enti.

I privati ci mettono il cucchiaino e la forchettina.